



Rassegna Stampa

25 marzo 2026

Rassegna Stampa

25-03-2026

CONFINDUSTRIA SICILIA

MF SICILIA	25/03/2026	1	Confindustria Catania, un focus su talenti e imprese per il territorio <i>Carlo Lo Re</i>	3
SICILIA CATANIA	25/03/2026	9	Ancora un siciliano su cinque lascia la scuola «Ma funziona il legame tra Europa e Formazione» <i>Sergio Tomaselli</i>	4
SICILIA CATANIA	25/03/2026	10	Montante si difende dopo il fallimento della società Msa <i>La Me</i>	5
SICILIA PALERMO	25/03/2026	26	Ets, per le aziende serve equilibrio <i>Franz Di Bella</i>	6

PROVINCE SICILIANE

CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	2	Lo scossone nel governo = Delmastro e Bartolozzi lasciano l'incarico Meloni: via Santanchè <i>Paolo Foschi</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	6	L'ultima difesa di Nordio: «Piuttosto me ne vado io» = Nordio difende la «zarina» «Allora lascio io». Poi lei cede <i>Flavio Haver</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	25/03/2026	28	La partita cruciale si gioca al Sud = Un voto che scuote il sud <i>Enzo D'errico</i>	12
GIORNALE DI SICILIA	25/03/2026	12	«Finanziata la campagna di Iacolino e pure di Tamajo» <i>Fabio Geraci</i>	14
REPUBBLICA	25/03/2026	27	Il richiamo dell'Anac peril ponte sullo Stretto "Serve una nuova gara" <i>Aldo Fontanarosa</i>	16
SICILIA CATANIA	25/03/2026	8	Una pioggia di fondi per le reti, gli invasivi e i tre dissalatori <i>Redazione</i>	18
SICILIA CATANIA	25/03/2026	9	Il "conto salato" delle marinerie «Non possiamo andare avanti» <i>Giuseppe Recca</i>	19
STAMPA	25/03/2026	5	Mediazione di La Russa la ministra però resiste Meloni: sfiducia in Aula <i>Ilario Lombardo</i>	20

SICILIA CRONACA

QUOTIDIANO DI SICILIA	25/03/2026	7	Pnrr da panacea a salasso: per il prestito Ue Italia dovrà pagare 64 miliardi di interessi = Pnrr, da panacea a salasso: il prestito dell'Europa costerà all'Italia 64 miliardi soltanto di interessi <i>Redazione</i>	22
SICILIA CATANIA	25/03/2026	12	WashOut si espande e sbarca al Sud Catania è la porta d'ingresso scelta <i>Redazione</i>	24

SICILIA ECONOMIA

SICILIA CATANIA	25/03/2026	12	Ponte, l'Anac affossa l'iter «Serve nuova gara pubblica» = L'Anac affossa il Ponte sullo Stretto «Serve una nuova gara pubblica» <i>Alfonso Abagnale</i>	25
SICILIA CATANIA	25/03/2026	12	Mimit: Sifi conferma investimenti in Sicilia <i>Redazione</i>	27

SICILIA POLITICA

Rassegna Stampa

25-03-2026

GAZZETTA DEL SUD MESSINA	25/03/2026	12	Referendum, fuoco amico sul governatore Schifani <i>Giacinto Pipitone</i>	28
GIORNALE DI SICILIA	25/03/2026	5	Sicilia, le contromosse di Fdl Palazzo d` Orleans nel mirino <i>Giacinto Pipitone</i>	30
REPUBBLICA PALERMO	25/03/2026	44	Referendum, il caso Sicilia Schifani e Lagalla sotto assedio = Effetto referendum Schifani e Lagalla sotto il fuoco amico <i>Gioacchino Amato</i>	32
SICILIA CATANIA	25/03/2026	5	«Schifani si dimetta», ma gli alleati difendono il governatore <i>A. S</i>	34
SICILIA CATANIA	25/03/2026	8	«Bilanci, netti miglioramenti» Via libera al rendiconto 2021 <i>Accursio Sabella</i>	35
SICILIA CATANIA	25/03/2026	28	Dopo la batosta, accuse incrociate «Il centrodestra qui non è compatto» <i>Redazione</i>	36

Confindustria Catania, un focus su talenti e imprese per il territorio

di Carlo Lo Re

Cercare di trattenere i talenti siciliani nell'Isola e nel contempo cementare il nesso tra università e imprese locali. È questo il «core business» della Fondazione Siciliae Studium Generale 1434, presentata nella sede di Confindustria Catania e istituita dall'Università degli Studi di Catania per favorire l'incontro tra formazione, ricerca e mondo produttivo. La mission dichiarata è trasformare il rapporto tra ateneo e aziende in uno strumento concreto di crescita per i giovani e per il territorio tutto.

A indicare la cornice del progetto è stato il rettore dell'ateneo catanese, Enrico Foti, che ha evidenziato come l'obiettivo sia «mettere insieme il territorio, il mondo delle imprese e l'università per valorizzare reciprocamente competenze ed esperienze, soprattutto a vantaggio dei giovani». Una visione che, ha aggiunto, si riassume nell'idea di «studiare e lavorare in Sicilia, rafforzando da un lato il sistema produttivo e dall'altro il capitale umano formato dall'università. In questa direzione, la Fondazione punta a fare da acceleratore del rapporto tra ateneo e tessuto imprenditoriale, orientando i percorsi formativi verso "competenze immediatamente spendibili».

Su tale linea si è inserito anche l'intervento della presidente della Fondazione, Elita Schillaci, che ha richiamato la centralità della formazione come

prima missione del nuovo soggetto. «Il nostro ruolo è quello di fare da ponte concreto tra università e imprese», ha spiegato, sottolineando la necessità di una formazione capace di seguire «l'evoluzione del mercato e delle tecnologie». L'Academy etnea rappresenterà il cuore della Fondazione, affiancata da attività di supporto alla creazione d'impresa e di accompagnamento degli studenti verso il lavoro. La Schillaci ha inoltre sottolineato la necessità di preparare i giovani alle trasformazioni in atto, dall'intelligenza artificiale alle nuove richieste del mercato, senza trascurare le cosiddette «soft skills», ormai decisive tante quanto le imprescindibili competenze tecniche.

Per quanto riguarda le imprese, il presidente di Confindustria Catania, Cristina Busi, ha rimarcato il valore strategico dell'iniziativa: «dobbiamo costruire un legame sempre più forte tra università e mondo produttivo, le aziende hanno il dovere di esprimere con chiarezza i propri fabbisogni in un contesto economico che cambia rapidamente. In questo scenario, attrarre nuovi talenti è fondamentale, enormemente importante, perché i giovani rappresentano un patrimonio per il futuro che la Sicilia non può permettersi di perdere». (riproduzione riservata)



Peso:1%

IL CONVEGNO ORGANIZZATO ALL'UNIVERSITA DALL'ASSOCIAZIONE ASSOFOR

Ancora un siciliano su cinque lascia la scuola «Ma funziona il legame tra Europa e Formazione»

SERGIO TOMASELLI

Una Sicilia dai due volti che resta tra le regioni con alti livelli di dispersione scolastica, ma registra segnali incoraggianti sul fronte della formazione professionale e dell'utilizzo delle risorse del Pnrr.

È quanto emerso dal convegno organizzato da Assofor all'Università di Palermo, che ha riunito esponenti istituzionali, tra cui in collegamento da remoto il sottosegretario di Stato al ministero del lavoro, Claudio Durigon, e operatori del settore. All'interno dell'iniziativa era collocata anche la presentazione del libro "Didattica orientativa e ricerca educativa" delle dottorande Martina Albanese ed Elisabetta Fiorello, che illustra analiticamente la dispersione scolastica e le tecniche di formazione per il lavoro.

Secondo i dati, il tasso di abbandono precoce nell'isola raggiunge il 19,4%, a fronte dell'11% registrato nel nord e del 16,3% nelle altre regioni del mezzogiorno. Accanto a questo scenario, arrivano però risultati positivi sul versante della formazione professionale. Nell'ambito degli investimenti del Pnrr per il cosiddetto "sistema duale", la Sicilia si colloca infatti al secondo posto in Italia per performance realizzativa, subito dopo la Lombardia.

A fronte di un target iniziale di 10.297 percorsi individuali di istruzione e formazione professionale (IeFP), la Regione ha raggiunto quota 19.388, contribuendo per oltre il 21% al target nazionale fissato a 90 mila percorsi.

«È necessario mettere attorno allo stesso tavolo tutti i protagonisti della filiera formativa - ha sottolineato il presidente di Assofor, Antonio Oliveri, evidenziando come il tema dell'orientamento sia centrale per ridurre il divario tra domanda e offerta di lavoro - il tema non riguarda solo i giovani, ma anche le istituzioni, la scuola e l'università: serve una strategia condivisa per costruire percorsi efficaci».

Sul fronte istituzionale, è stato ribadito il ruolo strategico del Fondo sociale europeo, che consente di portare nelle aule l'evoluzione del mercato del lavoro, sempre più legato all'innovazione e alle nuove tecnologie. Tra le iniziative avviate, un protocollo con il dipartimento di prevenzione delle carceri minorili, con l'obiettivo di offrire nuove opportunità di inserimento ai giovani.

«Il Fondo - ha detto il vicepresidente della regione, Luca Sammartino - ci dà la grande opportunità di portare dentro le aule l'evoluzione del mercato del lavoro: la formazione professionale è orientata all'inse-

ramento in tale mercato, soprattutto nelle nuove figure che oggi vengono richieste».

Negli ultimi quattro anni, la regione ha investito oltre 376 milioni di euro nella formazione professionale. La questione che tiene ancora banco però è il disallineamento tra domanda e offerta di competenze, che si traduce in overbooking in alcuni settori a bassa richiesta o saturi (come operatori del benessere) e, al contrario in carenze in settori tecnico-industriali.

«Con il nuovo avviso 1/2026 per la costituzione del catalogo regionale dell'offerta formativa, puntiamo - aggiunge poi l'assessore regionale all'istruzione e alla formazione professionale, Mimmo Turano - a finanziare direttamente la domanda, collegando i corsi a concrete opportunità di lavoro grazie alla collaborazione con le imprese, in linea con il protocollo di intesa tra regione, Confindustria ed Ance». Verrà infine avviato un ciclo di incontri con le 65 scuole siciliane in cui si registrano le percentuali di dispersione più alte.



Il convegno organizzato dall'associazione Assofor all'Università di Palermo



Peso: 27%

IL PROCESSO AD ASTI

Montante si difende dopo il fallimento della società Msa

ASTI. Condannato in via definitiva per corruzione e accesso abusivo allo Sdi, l'ex leader degli industriali Antonello Montante si è presentato dinanzi al tribunale di Asti, dove si celebra l'udienza per il fallimento della società di ammortizzatori Msa. L'ex leader degli industriali Antonello Montante. Per quattro ore il potente uomo degli industriali caduto in disgrazia con il blitz "Double face" condotto dalla squadra mobile di Caltanissetta, per quattro ore ha raccontato la sua verità.

Dinnanzi ai giudice si è difeso dall'accusa di bancarotta fraudolenta spiegando che ogni decisio-

ne spettava all'amministratore della società Vincenzo Mistretta, la cui posizione nel processo celebrato a Caltanissetta nell'ambito del "sistema Montante" è stata prescritta, che avrebbe preso ogni decisione per portare avanti l'azienda. «Io avevo diversi ruoli istituzionali - ha detto - e non mi dedicavo all'azienda». Una difesa discordante con le testimonianze raccolte in aula da altri i quali hanno detto che non si muoveva foglia se Montante non voleva.

LA. ME.



Peso:7%

Ets, per le aziende serve equilibrio

FRANZ DI BELLA

Le recenti decisioni del Consiglio Europeo di marzo 2026 sul sistema di scambio delle quote di emissioni (ETS), che rappresentano un momento importante per il futuro industriale dell'Italia e dell'Europa. Accolgo con soddisfazione il risultato raggiunto dal Consiglio, che riconosce l'importanza di tutelare la competitività delle imprese italiane pur perseguendo gli obiettivi climatici europei.

La Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha espresso grande soddisfazione per i progressi ottenuti, definendo i risultati un passo avanti fondamentale per le esigenze del nostro Paese e per la competitività delle aziende italiane. L'Italia ha perseguito con determinazione una linea chiara: l'ETS deve essere uno strumento efficace nella lotta ai cambiamenti climatici, ma anche equilibrato rispetto alle esigenze della produzione industriale. I costi dei permessi di emissione, così elevati, rischiano di mettere a repentaglio la competitività delle imprese italiane e la continuità dei posti di lavoro. Va ricordato che l'ETS è sostanzialmente una tassa sulle forme più inquinanti di energia, ma se non calibrata con attenzione finisce per determinare un aumento dei costi anche per le fonti meno inquinanti, pesando sul-

l'intero sistema energetico e sui bilanci delle imprese.

Il risultato raggiunto al Consiglio Europeo è particolarmente rilevante. La linea italiana ha prevalso su punti chiave considerati "irrinunciabili", ottenendo l'impegno a discutere il prolungamento delle quote gratuite per le industrie energivore oltre il 2034 e l'avvio di negoziati con la Commissione Europea per modifiche alla tassa sugli inquinanti.

Adesso serve concludere questo ottimo risultato trasformandolo in un esito positivo con la Commissione, così da rendere concrete le misure concordate e garantire un reale beneficio per le imprese italiane. Come ha sottolineato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, «i costi dei permessi di emissione, così elevati, mettono a rischio la sopravvivenza dell'industria europea. L'Europa rischia di perdere imprese senza ottenere riduzioni significative delle emissioni».

Le sue parole ricordano che l'ETS deve essere efficace ma anche sostenibile: solo così la transizione ecologica può diventare un'opportunità per l'industria e non un ostacolo. L'Europa pesa solo una parte delle emissioni globali, mentre altri grandi produttori non affrontano vincoli simili. Per questo è essenziale garantire strumenti flessibili, prevedibili e chiari, che permettano alle imprese di pianificare investimenti, innovazione e occupa-

zione senza penalizzazioni eccessive. Un ETS equilibrato può diventare concretamente anche un driver di innovazione e competitività verde, accompagnando le imprese verso tecnologie più sostenibili senza compromettere la produzione.

Ritengo fermamente che non possiamo sottovalutare l'importanza di un sistema energetico stabile e accessibile: esso è essenziale non solo per le aziende, ma anche per il mondo dei trasporti e per i consumatori. Una tassa così rilevante, se non calibrata correttamente, rischia di pesare sulla vita delle imprese e sulla vita quotidiana dei cittadini. È fondamentale che la politica europea consideri queste implicazioni con equilibrio e lungimiranza, così da trasformare la complessa transizione ecologica in una reale opportunità per tutti.

Essenziale un sistema energetico stabile e accessibile la politica europea agisca con equilibrio così da rendere la transizione ecologica vantaggiosa per tutti



Franz Di Bella è presidente vicario di Confindustria Catania



Peso: 25%

La decisione dopo la vittoria del No. Il sottosegretario: ho commesso una leggerezza. La resistenza della ministra: non è a causa mia che abbiamo perso

Lo scossone nel governo

Si dimettono Delmastro e Bartolozzi. L'ira di Meloni: faccia lo stesso anche Santanchè. L'ipotesi sfiducia

di **Marco Cremonesi**
Paolo Foschi
e **Francesco Verderami**

La vittoria del No al referendum sulla giustizia provoca scossoni nella maggioranza. Si dimettono Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi. «Ora anche Santanchè abbia la stessa sensibilità», dirà in serata una Giorgia Meloni in-

fastidita dall'atteggiamento della sua ministra. Mentre Delmastro cerca di giustificarsi: «Ho commesso una leggerezza». Il terremoto dopo un vertice di Fdi convocato dalla premier. Opposizioni all'attacco: «Dimissioni tardive». E chiedono che lasci anche il ministro Carlo Nordio.

da pagina 2 a pagina 13

Delmastro e Bartolozzi lasciano l'incarico Meloni: via Santanchè

La svolta decisa dopo la consultazione sulla Giustizia
Il sottosegretario di Fdi: «Ho commesso una leggerezza»
Schlein e Conte all'attacco: è una sconfitta della premier

ROMA L'effetto referendum si abbatte come un uragano sul governo. Giorgia Meloni, il giorno dopo la bocciatura della riforma costituzionale, ha chiesto e ottenuto le dimissioni del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro e di Giusi Bartolozzi, magistrato capo di Gabinetto del ministro Carlo Nordio. La premier, furiosa per la débâcle referendaria, però non si è accontentata delle prime due teste cadute: con una nota diffusa da Palazzo Chigi ha ringraziato Delmastro e Bartolozzi per il passo indietro e — testuale — «auspica che, sulla medesima linea di sensibilità istituzionale, analoga scelta sia condivisa da Daniela Santanchè».

Uno strappo ai protocolli, la

richiesta di dimissioni tramite comunicato stampa, un vero e proprio frontale con la ministra del Turismo al centro di guai giudiziari legati alle sue precedenti attività imprenditoriali. Santanchè, considerata vicina politicamente a Ignazio La Russa, presidente del Senato, non ha risposto pubblicamente, secondo alcuni sarebbe intenzionata a provare a resistere ancora, ma la sua sorte sembra segnata: oltre al pressing della maggioranza, deve fronteggiare le opposizioni che si sono unite alla richiesta di dimissioni «sia pur tardive».

Palazzo Chigi è quindi nella bufera, anche se la giornata si era aperta con Meloni che aveva annunciato che «non ci sarà voto di fiducia perché

non c'è crisi politica», mentre il ministro Nordio, ribadendo di non avere intenzione di farsi da parte, si era assunto la responsabilità della sconfitta, «perché ci sono stati errori anche miei». Con il passare delle ore ha preso corpo la strategia della presidente del Consiglio per rialzare la testa dopo la valanga di No: fuori subito Delmastro, al centro



Peso: 1-16%, 2-71%, 3-18%

delle polemiche per gli affari quanto meno inopportuni con la figlia di Mauro Caroccia, vicino al clan camorristico dei Senese; e Giusi Bartolozzi, che in campagna elettorale aveva invitato a votare Sì «per liberarci dei magistrati» paragonati a «un plotone di esecuzione». «Ho commesso una leggerezza a cui ho rimediato non appena ne ho avuto contezza. Me ne assumo la responsabilità», ha scritto Delmastro in una nota spiegando il passo indietro.

Sul caso Santanchè prima il Pd, poi Italia viva hanno annunciato che presenteranno una mozione di sfiducia. «Santanchè ha perso la fiducia della premier, deve dimettersi», le parole di Maria Elena Boschi. Per Elly Schlein,

segretaria del Pd, «Delmastro e Bartolozzi sono capri espiatori di una sconfitta che è tutta di Meloni, deve assumersi la responsabilità politica della campagna referendaria». Giuseppe Conte, leader del M5S, ha affermato che «le dimissioni di Delmastro erano assolutamente necessarie e per questo il M5S aveva presentato nei giorni scorsi una mozione di revoca. Il danno arrecato al prestigio della massima istituzione di governo è stato pesantissimo. Si sciolgono come neve al sole le chiacchiere della premier su complotti e "manine"». Cautico come sempre Renzi: «Una leader si dimette, un'influencer fa dimettere i sotto-

segretari. Come può essere credibile una premier che vorrebbe parlare al mondo se non riesce a farsi ascoltare nemmeno da Santanchè o da La Russa?». Tagliente Pier Luigi Bersani, intervistato a *Otto e mezzo* su *La7*: «Meloni non se la cava così perché questo referendum non è acqua fresca, è destinato ad avere influssi sul destino del Paese. Dignità vorrebbe che andasse a casa, io mi sarei dimesso. Se deve essere il centrosinistra a chiedere le dimissioni, no grazie; questi giochini le danno solo respiro. Lasciamola nel suo brodo, che verifichi da sola che livello di dignità ha». Per Giovanni Donzelli, responsabile organizzativo di FdI, invece «le dimissioni di Delmastro e

Bartolozzi ci sarebbero comunque state, anche in caso di vittoria del Sì».

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La società e le cene

✓ Delmastro è stato in società nel ristorante romano Bisteccherie d'Italia con la famiglia Caroccia, legata ai camorristi Senese. Nel locale, il sottosegretario alla Giustizia e i dirigenti di FdI hanno spesso cenato insieme

La frase a Telecolor

✓ Giusi Bartolozzi, capo di Gabinetto al ministero della Giustizia, ha attaccato le toghe ospite della tv siciliana Telecolor: «La magistratura è un plotone d'esecuzione, votate Sì al referendum e ce la togliamo di mezzo»

I filoni giudiziari

✓ Daniela Santanchè (FdI), ministra del Turismo, è coinvolta in più filoni giudiziari sulla sua ex attività di imprenditrice: indagata per bancarotta, a processo per falso in bilancio e con una richiesta di rinvio a giudizio per truffa allo Stato

Il vertice in via della Scrofa

✓ Dopo la sconfitta al referendum costituzionale, ieri la premier Meloni ha riunito FdI nella sede romana e chiesto un passo indietro a Delmastro, Bartolozzi e anche alla ministra Santanchè

Le decisioni e l'attesa

✓ Il sottosegretario Delmastro e la dirigente di Via Arenula Bartolozzi hanno rivendicato le proprie ragioni confermando però le dimissioni. Santanchè, invece, contraria a lasciare l'incarico, ha preso tempo



Daniela Santanchè Imprenditrice, 64 anni, ex Forza Italia, An e Pdl, dal 2017 con Fratelli d'Italia, ex deputata, dal 2018 è senatrice e dall'ottobre 2022 ministra del Turismo



Andrea Delmastro Delle Vedove Avvocato, 49 anni, ex Msi, An e Pdl, dal 2012 con Fratelli d'Italia dal 2012, deputato, è stato sottosegretario alla Giustizia dal novembre 2022 fino alle dimissioni di ieri



Peso: 1-16%, 2-71%, 3-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Giusi Bartolozzi Magistrata, 56 anni, già deputata con Forza Italia dal 2018 al 2022, è stata capo di Gabinetto del ministero della Giustizia dal marzo 2024 fino alle dimissioni di ieri



Peso:1-16%,2-71%,3-18%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA RIUNIONE CON LA CAPO GABINETTO

L'ultima difesa di Nordio: «Piuttosto me ne vado io»

di **Flavio Haver**

alle pagine 6 e 7

Nordio difende la «zarina» «Allora lascio io». Poi lei cede

Bartolozzi due ore e mezza con il Guardasigilli, alta tensione con la premier al telefono

Imbarazzo nell'esecutivo per le mancate scuse della capa di gabinetto dopo le frasi sui magistrati «plotoni di esecuzione»
Adesso rischia di essere processata per il caso Almasri

di **Flavio Haver**

ROMA È stata una giornata ad altissima tensione sia a Palazzo Chigi sia in via Arenula. Il tam tam delle indiscrezioni racconta di una riunione infuocata, durata due ore e mezzo, nella stanza del Guardasigilli (dove è stato proibito a chiunque di entrare) tra lo stesso Nordio e la sua più stretta collaboratrice Giusi Bartolozzi, più volte in contatto telefonico con la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e i vertici di Fratelli d'Italia. Con il Guardasigilli che avrebbe cercato di difendere strenuamente la sua capa di gabinetto, arrivando al punto di mettere sul piatto le sue dimissioni piuttosto che costringere lei a presentarle. Alla fine, però, Bartolozzi è stata costretta a cedere facendo quel passo indietro che aveva finora escluso e che in molti all'interno dell'esecutivo auspicavano già da tempo.

L'inizio della fine ha una data precisa, il 9 marzo scorso.

E quel giorno che Giusi Bartolozzi partecipa alla trasmissione «Il Punto» su Telecolor Siciliaweb durante la quale si parla del referendum sulla giustizia. «Se vince il sì — quasi urla — ci libereremo dei magistrati. Sono un plotone d'esecuzione». Il Guardasigilli prima prende le distanze e poche ore dopo, mentre il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano definisce «infelice» l'affermazione, Nordio garantisce che si scuserà. Invece lei si barrica, fa resistenza, sostiene che le sue parole sono state travisate e che si riferiva solo a una precisa parte delle toghe, quella politicizzata. Le scuse non arriveranno mai.

La vicenda crea imbarazzo nel governo, la premier Giorgia Meloni non nasconde l'irritazione, le opposizioni chiedono le sue dimissioni e quelle dello stesso Nordio. Ma passano i giorni e Giusi Bartolozzi resta al suo posto, alimentando ulteriore nervosismo in un rapporto tra esecutivo e magistratura già logorato da precedenti scontri e dalla campagna referendaria arrivata quasi alle battute con-

clusive. Fino a ieri, a meno di 24 ore di distanza dall'esito delle urne che ha bocciato la riforma sulla giustizia voluta fortemente dal governo.

All'interno del dicastero, dove è sempre stata ritenuta fin troppo ingombrante, l'uscita di scena della «zarina», chiamata così per i metodi spicci e spesso fin troppo aggressivi e irrispettosi dei ruoli e della storia di molti altri collaboratori del Guardasigilli, è stata «festeggiata» come una sorta di liberazione. E del resto la sua posizione era già in bilico dopo che la Procura di Roma, il 26 febbraio scorso, aveva depositato l'avviso di conclusioni delle indagini (atto che di solito prelude alla richiesta di rinvio a giudizio) per il reato di false informazioni al pubblico ministero nell'ambito dell'inchiesta sul rimpatrio del torturatore libico Almasri, arrestato a Torino perché ricercato dalla Corte Penale Internazionale



Peso: 1-2%, 6-37%, 7-3%

per crimini di guerra, e invece rimpatriato a Tripoli con un volo di Stato. L'accusa è relativa al fatto di aver mentito su come siano davvero andate le cose sulla liberazione e il rimpatrio del capo della polizia giudiziaria libica davanti ai giudici del Tribunale dei ministri ai quali era stata delegata la valutazione sulle posizioni dello stesso Nordio, del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, e del sottosegretario

di Stato alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano.

Tutti sono stati «scudati» dalla Camera durante la seduta di ottobre scorso (è stata negata l'autorizzazione a procedere chiesta dal Tribunale dei ministri e, quindi, non saranno processati) mentre l'ex parlamentare di Forza Italia e magistrato Giusi Bartolozzi — che avrebbe sollecitato anche un conflitto di attribuzione davanti alla Consulta — rischia ora, come conseguenza dell'avviso di deposito degli

atti della Procura di Roma, di doversi difendere davanti ai giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

Da giudice a capo di gabinetto

✓ Giudice a Gela, Palermo e Roma, Giusi Bartolozzi nel 2022 è stata chiamata da Carlo Nordio al ministero della Giustizia. Prima come vice e poi capo di gabinetto, al posto di Alberto Rizzi che lasciò sbattendo la porta

Rischia il processo per il caso Almasri

✓ I primi guai con il caso Almasri. Bartolozzi rischia il processo per false dichiarazioni al Tribunale dei ministri, per aver sostenuto che Nordio non sapeva nulla dell'iter che aveva portato alla liberazione del generale libico



«I plotoni di esecuzione»

✓ Nella campagna per il referendum ha esternato contro i magistrati. «Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura», ha detto nel corso di un dibattito in tv (foto sopra). Aggiungendo: «Sono plotoni di esecuzione»

Le foto della cena alla bisticcheria

✓ L'ultimo «incidente» le foto che ritraggono Bartolozzi, Delmastro e altri funzionari del Dap alla «Bisticcheria d'Italia», il locale aperto dal sottosegretario assieme alla figlia di Mauro Caroccia, vicino al clan del boss Senese

La decisione di dimettersi

✓ Nonostante fino all'ultimo avesse ostentato sicurezza, ieri sera Giusi Bartolozzi ha deciso di rassegnare le dimissioni da capo di gabinetto, dopo un colloquio in via Arenula con il ministro della Giustizia, Carlo Nordio

Via Arenula

Metodi spicci, modi aggressivi: dentro il ministero era ritenuta troppo ingombrante

Insieme Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, con Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministero di via Arenula, che si è dimessa ieri (LaPresse)



Peso: 1-2%, 6-37%, 7-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL VOTO E LE REGIONI

La partita cruciale si gioca al Sud

di **Enzo d'Errico**

Napoli non è Stalingrado. E la Sicilia non è diventata Cuba. Eppure proprio il Sud, fatta eccezione per la provincia di Reggio Calabria, ha votato compatto No alla

riforma costituzionale dell'ordinamento giudiziario. Assestandole forse il colpo mortale ma, soprattutto, confermando che qui si giocherà la partita decisiva nelle elezioni politiche del prossimo anno.

continua a pagina 28

UN VOTO CHE SCUOTE IL SUD

Svolte Il «No» alla riforma ha messo in luce le contraddizioni della destra e le opportunità (ma anche i limiti) della sinistra

di **Enzo d'Errico**
SEGUE DALLA PRIMA

Se ci si limita ad osservare le percentuali da record con cui ovunque, Sardegna compresa, è stato bocciato il quesito referendario, l'esito del futuro duello appare scontato: da Roma in giù la sinistra vince a mani basse, conquistando territori dove da anni le veniva negato perfino il diritto d'asilo. Pensate alla Calabria che da lunedì sera sembra un enorme sobborgo della California, nido del pensiero liberal e radicale. Peccato, però, che molti dei luoghi dove il governo Meloni ha incassato la mazzata peggiore siano governati stabilmente dalla destra. E che nulla, all'orizzonte, lasci presagire cambiamenti di rotta. Non siamo di fronte, insomma, ad un avviso di sfratto ma ad un ossimoro politico dentro il quale si nascondono le contraddizioni di un Mezzogiorno attraversato dal cambiamento e le insufficienze strutturali della coalizione alla guida del Paese, che soprattutto qui sconta un deficit di classe dirigente ormai macroscopico.

Se ce ne fosse stato ancora bisogno, la campagna referendaria ha evidenziato in maniera palese l'assenza di punti cardinali che affligge la destra appena oltrepassa il Garigliano. In questa parte della penisola è giunta a malapena l'eco del dibattito sulla giustizia. Ed è singolare che questa battaglia considerata da sempre lo stendardo dell'era Berlusconi sia finita nella polvere proprio là dove Forza Italia impera o viene foraggiata da settori compiacenti dell'imprenditoria. Risultato: il fronte del No ha incassato voti chiamando a raccolta i suoi, lo schieramento opposto si è semplicemente dissolto dentro la nuvola dell'astensionismo che, guardo caso, nel Sud permane a differenza del Nord. Appare chiaro che senza una mobilitazione territoriale, fondata sul senso d'appartenenza o sullo scambio di favori, la destra meridionale si sia ritrovata dinanzi a uno specchio che implacabilmente ne ha riflesso l'evanescenza e, spesso, la totale inadeguatezza politica e istituzio-

nale. Sarebbe ingeneroso, tuttavia, puntare il dito soltanto contro Antonio Tajani e i suoi luogotenenti. Fratelli d'Italia ha da tempo abbandonato questa terra, appaltando le istituzioni agli eredi del berlusconismo e affidando quote del partito nella mani di dirigenti dalle malcelate nostalgie fasciste. Negli ultimi anni, infatti, Giorgia Meloni ha disegnato la sua geografia politica sui contorni delle regioni settentrionali, accantonando in soffitta un Mezzogiorno che, con il dominio del centrosinistra in Campania e Puglia, ha derubricato a pratica chiusa. Se a quest'insostenibile degrado delle leadership locali aggiungiamo la crisi economica, che qui morde con crescente ferocia, e il fatto che la questione giudiziaria non scaldi i cuori di un elettorato sostanzialmente ancorato ai valori securitari dell'ex Msi, otteniamo la ricetta di una sconfitta annunciata sebbene non prevista in tali dimensioni.

Attenzione, però: un errore eguale e contrario commetterebbe la sinistra se scambiasse la vittoria referendaria per l'anticamera del successo elettorale nel 2027. I trionfi in Puglia e in Campania (Napoli è addirittura la «capitale» del No con il 75,49%) mostrano senza dubbio un solido radicamento della coalizione e l'avvenuta maturazione di una classe dirigente (Gaetano Manfredi e Antonio Decaro) capace ormai di incidere anche sugli equilibri nazionali. Ma, allo stesso tempo, emerge l'antica tendenza del

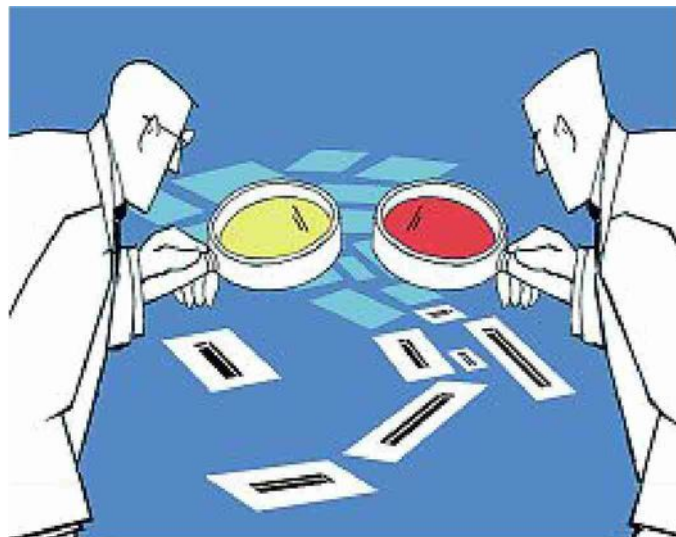


Peso:1-3%,28-36%

Sud a salvaguardare lo status quo. Come ha giustamente sottolineato ieri lo storico Aldo Schiavone in una bella intervista sul *Corriere del Mezzogiorno*, il tasso d'astensione ancora elevato è frutto, tra l'altro, di una sinistra che non è stata in grado di condurre alle urne tutto il suo (potenziale) elettorato ma si è accontentata delle percentuali che solitamente li raccoglie nelle consultazioni amministrative. Il rischio, quindi, è di perpetuare assetti di potere territoriale fondati sulla ricerca del consenso, svilendo così la carica innovativa necessaria a modificare gli assetti amministrativi e l'azione di governo. Vincere, o addirittura stravincere come a Napoli, per poi ridursi nella pratica quotidiana a una riedizione aggiornata del centrosinistra «old style» — per intenderci, quello del patto tra Dc e Psi — non costituirebbe un bel biglietto da visita per le elezioni nazionali. Senza contare che, prima o poi, Elly Schlein dovrà

sciogliere il sacro mistero salernitano, spiegando una buona volta se il Pd appoggerà Vincenzo De Luca nella corsa a sindaco, se sparirà vigliaccamente dalla scheda elettorale oppure farà parte dello schieramento progressista che i Cinque Stelle stanno costruendo in opposizione all'ex governatore. Insomma, se volete arrivare in fondo a questo giallo meridionale, sappiate che siete soltanto all'inizio. E non bastano un sì o un no a indirizzare la storia. Ci vuole ben altro. Anche perché, da qui a un anno, la soluzione dell'enigma riguarderà tutti. Compreso chi, oggi, volge lo sguardo altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,28-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

«Finanziata la campagna di Iacolino e pure di Tamajo»

Il boss Vetro intercettato parlava dell'alto dirigente della Sanità e dell'assessore Quest'ultimo, che non è indagato, ha chiarito: «Mai incontrato né conosciuto»

Fabio Geraci

«Iacolino la campagna elettorale l'ha avuta finanziata... lui e Tamajo pure, quindi intanto lo deve fare... poi se questo favore ce lo fa... poi si vede...». È una delle intercettazioni agli atti dell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia che ha portato all'arresto del mafioso di Favara Carmelo Vetro e del dirigente regionale Giancarlo Teresi, finiti in carcere con l'accusa di corruzione. Nella stessa conversazione, parlando con l'imprenditore di Barcellona Giovanni Aveni, Vetro aveva insistito: «Però a me interessa che lui deve fare quello che noi gli chiediamo, punto...». Il nome di Edy Tamajo, l'assessore regionale alle Attività produttive ed esponente di Forza Italia, compare mentre Vetro parla di finanziamenti elettorali, sostenendo che anche lui, alle Europee del 2024 concluse con oltre 120 mila preferenze, sarebbe stato sostenuto economicamente. Un passaggio che, secondo gli inquirenti, viene usato per rivendicare una sorta di «dovere» nella restituzione dei favori. Da parte sua Tamajo - che non risulta indagato - ha smentito qualsiasi coinvolgimento: «Nel corso della intensa e affollatissima campagna elettorale per le ultime elezioni europee - ha precisato - non ho avuto alcun incontro né ho mai conosciuto il signor Vetro».

Nel documento vengono ricostruiti i rapporti tra Vetro e Salvatore Iacolino, ex dirigente generale della Pianificazione strategica dell'assessorato regiona-

le alla Salute, oggi indagato per concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione. Il boss si sarebbe rivolto al dirigente, suo compaesano, per ottenere interventi e facilitazioni all'interno dell'amministrazione regionale, nei settori della sanità e dei lavori pubblici: «Un quadro relazionale caratterizzato dall'intreccio tra ambienti mafiosi, imprenditoriali e istituzionali, accomunati anche dall'appartenenza a logge massoniche operanti sul territorio regionale», si legge nell'informativa della Dia, della Questura di Trapani e del servizio centrale operativo della polizia. I contatti tra i due passano da WhatsApp a incontri fissati con messaggi rapidi, poi concretizzati davanti a un caffè. «Buongiorno, spero stia bene. La disturbo per una cosa veloce, ho da fare lavorare quattro persone a Messina per un anno», digita Vetro. La risposta arriva subito: «Buongiorno, vediamo ci più tardi al Viale della Vittoria, al bar Queto, ci sarò dalle 11 alle 13.30». L'appuntamento slitta ma viene recuperato il 14 luglio, sempre ad Agrigento, al bar Trinacria, dove i due parlano a lungo.

Il nodo più delicato è quello della sanità. In quel periodo Iacolino era destinato a diventare direttore generale del Policlinico di Messina, un incarico strategico mentre si muovevano interessi legati al sistema degli accreditamenti. Al centro c'è la procedura per la società Arcobaleno, riconducibile ad Aveni che puntava all'accredimento con

l'azienda sanitaria provinciale peloritana, escludendo la concorrente Anfiled.

Ed è su questa partita che si sarebbero concentrate le pressioni maggiori visto che si trattava del passaggio decisivo per accedere ai finanziamenti pubblici. Il 16 ottobre dell'anno scorso, mentre si trovano a Palermo, Giovanni e Fabio Aveni parlano con Vetro della vicenda Anfiled e della lettera di sollecito inviata pochi giorni prima anche alla Pianificazione strategica diretta da Iacolino.

La preoccupazione è di non perdere l'occasione e quindi bisognava «spingere» le pratiche grazie al manager: «Dico però sono disposto... qualsiasi cosa... perché qua per me è una questione di principio». Vetro si era attivato subito: «Stamattina eventualmente lo chiamo, se c'è ci vado, se non c'è sabato o domenica che lui è ad Agrigento ci parlo... Va bene?». Aveni aveva ribadito «il concetto di qualsiasi cosa - si legge ancora nell'informativa - volendo significare che sarebbe stato disposto finanche a elargire una mazzetta a favore di Iacolino» pur di chiudere la partita. Ma Vetro lo aveva frenato: «Lui



Peso:39%

con me questo discorso non lo fa, perché non si vende con noi. Lo faccio lo faccio, poi magari chiede delle cose, non ci sono promesse, la fa la cosa... è uno di parola e la fa a prescindere...». L'eventuale contropartita sarebbe arrivata dopo e in altra forma: «Poi se lui mi dice guarda fammi lavorare due persone, tre

persone... sono fesserie... è già successo, fai lavorare a questo...». Come dire che si trattava di «una pratica abbastanza comune, già attuata in passato con lo stesso Iacolino», mette nero su bianco chi indaga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Indagato
Salvatore
Iacolino



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Il richiamo dell'Anac per il ponte sullo Stretto "Serve una nuova gara"

Busia, presidente dell'Anticorruzione, gela il governo. Ma la società guidata da Ciucci non vede anomalie e tira dritto

di **ALDO FONTANAROSA**
ROMA

Ancora scintille intorno al Ponte sullo Stretto. Si confrontano stavolta l'Autorità Nazionale Anticorruzione - l'Anac, arbitro dei grandi appalti pubblici - e la Stretto di Messina, società incaricata della progettazione e realizzazione del Ponte. Se l'Anac invoca addirittura una nuova gara perché la procedura si allinei alle regole europee, la Stretto di Messina difende l'iter e confida nell'apertura dei cantieri entro il 2026.

Davanti ai senatori della Commissione Ambiente, il presidente dell'Anac spiega che le carte sono cambiate negli anni. Ricorda Giuseppe Busia che il primo «schema finanziario» imputava ai privati una buona parte dei costi di realizzazione dell'opera, il 60%. Il secondo ha delineato invece un finanziamento totalmente pubblico. Quan-

do il quadro si modifica così tanto, una nuova gara è indispensabile, a meno di violare le regole europee sugli appalti pubblici (la direttiva 24 del 2014). A cambiare lo scenario iniziale contribuisce la lievitazione dei costi del Ponte, adesso a 13,5 miliardi, ben oltre quelli «posti a base di gara». La gara stimava una spesa di appena 4 miliardi, che poi si è subito impennata a 8. Anche sul tema delle uscite in crescita, Busia considera «assolutamente opportuno» un confronto con la Commissione Ue.

I senatori ascoltano Busia perché devono convertire in legge un decreto del governo (il numero 32 del 2026) che riguarda anche il Ponte. Un provvedimento che Busia critica: perché prova a travasare in una legge delle semplici procedure amministrative (ed è una forzatura); perché attenua alcune garanzie nella sequela di autorizzazioni invece di aumentarle; perché apre il fianco a liti e contenziosi. Busia non parteggia con questa o quella parte politica, parla da

«tecnico». Ma le sue parole sono musica per le orecchie del senatore Nicola Irto (del Pd), convinto che i cantieri saranno bloccati sul nascere da infiniti «imprevisti creativi». Pronostica Agostino Santillo (deputato M5s) che «sarà *game over* per il Ponte di Salvini», senza una nuova gara.

Invece Pietro Ciucci, ad della Società Stretto di Messina, tira dritto. Il decreto - spiega - conferma la ferma volontà del governo di procedere e la «completa copertura finanziaria». Gli aumenti dei costi non sono effetto di «varianti» del progetto, dice; pesa semmai l'impennata dei costi delle materie prime. Diversa anche la lettura sulla cifra della primissima gara. Infine un «dialogo strutturato con la Commissione Ue» c'è già, sui temi ambientali e sulle procedure d'appalto. E se la Commissione non ha dato semaforo verde al Ponte, non ha neanche opposto una «procedura d'infrazione».



Peso: 41%



Giuseppe Busia, presidente dell'Autorità anticorruzione



Peso:41%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Una pioggia di fondi per le reti, gli invasi e i tre dissalatori

ROMA. Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) rafforza l'impegno per la sicurezza idrica in Sicilia, con 740 milioni di euro in finanziamenti. Matteo Salvini, vicepresidente del Consiglio e ministro, ha risposto a interrogazioni parlamentari sottolineando nuove infrastrutture, riduzione perdite e programmazione solida, coerente con i piani di bacino. L'obiettivo è superare l'emergenza, puntando a una gestione strutturale efficiente, a partire dal Sud Italia.

Tra le priorità, il primo stralcio 2025 del Pnisi stanziava 92,1 milioni per 5 opere strategiche. A Palermo, tre progetti potenziano i potabilizzatori e l'acquedotto di Montescuro, migliorando l'approvvigionamento per la città e la Sicilia orientale, grazie anche al Pnrr. Questi interventi aumentano capacità e resilienza del sistema idrico nel lungo periodo.

Sulla diga Trinità (in territorio di Castelvetrano in provincia di Trapani), il Mit vigila sulla sicurezza, mentre la Regione gestisce manutenzione e urgenze. Salvini ha lodato la rapidità delle valutazioni tecniche per incrementare la quota del serbatoio, risolvendo criticità storiche. Il dissalatore di Porto Empedocle accelera

per fronteggiare la siccità, con un piano che eleva la portata complessiva oltre 500 litri al secondo.

Stesso focus a Trapani, per una resilienza stabile contro le crisi idriche.

A Gela, il dissalatore è operativo dal scorso autunno in regime provvisorio, integrandosi con gli altri impianti. Questo pacchetto affronta ritardi cronici, garantendo acqua potabile e riducendo sprechi nelle reti. Interventi che giungono dopo le calde estati siciliane tra proteste, riduzioni di portate idriche e invasi la cui acqua va a finire a mare.

La strategia nazionale di Salvini segna un cambio di paradigma: da emergenze continue a investimenti duraturi. La Sicilia, tra le regioni più colpite, beneficia di risorse per dighe, reti e dissalatori, promuovendo sostenibilità e sviluppo. Sperando che gli interventi vengano conclusi nel breve tempo affinché i siciliani non soffrano la sete d'estate con conseguenze negative anche in ambito turistico.



Peso: 19%

Il “conto salato” delle marinerie «Non possiamo andare avanti»

L'ALLARME. Le associazioni di categoria incontrano l'assessore regionale alla Pesca

GIUSEPPE RECCA

PALERMO. I giorni di fermo sono 45 giorni, i marittimi senza reddito 5 mila, le imbarcazioni a rischio stop ben 2450. Sono alcuni dei numeri drammatici che le marinerie siciliane hanno portato sul tavolo dell'assessore regionale Luca Sammartino nel corso di un incontro preceduto in diverse città da sit-in nelle aree portuali. La crisi della pesca siciliana ha ormai assunto i contorni dell'emergenza strutturale: lo dicono da mesi e lo hanno ribadito con forza anche in questo nuovo confronto. A Palermo si sono presentate le delegazioni delle marinerie di Sciacca, Porto Empedocle, Licata, Scoglitti, Pozzallo, Portopalo, Siracusa e Catania. L'assessore Sammartino è stato chiaro: per rifinanziare il fondo di solidarietà, lo strumento previsto dalla legge regionale 9/2019 per sostenere il reddito degli operatori nei periodi di fermo, occorre una formula con cui ripartire le somme rimaste, in quanto bisogna individuare una motivazione tecnica e scientifica, così come è stato fatto nel recente passato. L'assessore si è assunto l'impegno a fare una verifica, ma è come raschiare nel barile.

Una promessa accolta con prudenza dalle marinerie, che chiedono tempi certi e risorse adeguate. L'assessore ha poi chiarito che la Regione dovrà muoversi nel pieno rispetto delle rigide norme europee sugli aiuti di Stato, mentre su temi di competenza nazionale, come il caro gasolio, non può intervenire direttamente. Quanto al fenomeno della mucillagine, l'assessore ha ricordato che eventuali misure po-

tranno essere adottate solo dopo studi scientifici certificati. Le organizzazioni di categoria, Agci Agrital, Confcooperative FedAgriPesca, Legacoop Agroalimentare, Anapi Pesca, Uinci Agroalimentare, Unicoop Pesca, Fedepesca Sicilia, Coldiretti Pesca, Agripesca Sicilia e Federazione Armatori Siciliani, hanno consegnato un prospetto dettagliato che fotografa la crisi in numeri: 45 giorni di fermo forzato tra dicembre 2025 e marzo 2026 a causa di condizioni meteomarine eccezionali; 2.450 imbarcazioni coinvolte; 5.000 marittimi senza reddito per settimane; 7 milioni di euro il fabbisogno minimo stimato solo per sostenere i lavoratori, a cui si aggiungono le somme necessarie per le imprese; incremento del costo del carburante tale da rendere antieconomica l'uscita in mare; fondi marini invasi da detriti e rifiuti, che danneggiano le attrezzature e rallentano le operazioni; mucillagine diffusa che in alcuni casi impedisce del tutto la pesca.

Una combinazione di fattori che sta generando «n mancato reddito insostenibile» e rischia di provocare un blocco generalizzato della pesca siciliana, con ripercussioni economiche e sociali enormi per le comunità costiere. Le associazioni hanno chiesto alla Regione un intervento immediato e straordinario, articolato in due misure principali: contributi alle imprese di pesca, calcolati secondo i criteri già utilizzati per l'arresto temporaneo del Feamp e indennità giornaliera di 30 euro ai marittimi per le giornate di inattività forzata. Una richiesta definita «minima e indispensabile» per evi-

tare la chiusura di decine di imprese e l'abbandono del settore da parte di centinaia di lavoratori. Per questo occorre però ottenere una deroga da parte della Comunità europea, come è accaduto nel corso del 2025. Novità importante, invece, è la possibilità di ottenere prestiti agevolati fino a 30.000 euro a seguito di un decreto, già emanato qualche giorno fa. Sui piani di gestione, nei prossimi giorni uscirà il nuovo bando che consentirà di far decadere il vecchio piano di gestione di Mazara del Vallo, che è alla base della chiusura del tratto di mare a ponente di Sciacca che ha causato negli disagi ai pescatori. All'incontro erano presenti anche amministratori locali e consiglieri comunali delle città interessate, a testimonianza di una crisi che non riguarda solo il comparto ma l'intero tessuto economico delle coste siciliane. Al momento permane lo stato di agitazione, ma il rischio di uno stop diffuso è concreto. Ed i numeri presentati non lasciano spazio a dubbi: senza interventi immediati, la crisi potrebbe trasformarsi in un collasso irreversibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento dell'incontro che si è tenuto a Palermo e le imbarcazioni nel porto di Sciacca



Peso:36%

Daniela Santanchè

Mediazione di La Russa la ministra però resiste Meloni: sfiducia in Aula

Fallisce la trattativa del presidente del Senato. La premier: lascerà

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Giorgia Meloni ha preparato con grande cura il licenziamento di Daniela Santanchè: ha sentito e informato il Quirinale e poi ha scritto due righe gelide, pesantissime, alla fine di una nota in cui invita la ministra del Turismo a seguire il comportamento del sottosegretario a Andrea Delmastro e della capa di gabinetto del ministro della Giustizia, Giusi Bartolozzi.

Meloni mette nero su bianco, come una denuncia affissa in pubblica piazza, che Santanchè non ne vuole sapere di eseguire l'ordine di dimettersi. E la sua resistenza a questo punto diventa automaticamente il racconto di un duello tra due prime donne della destra italiana, ferite diversamente dallo stesso sentimento di orgoglio. Due donne tra le quali il carattere, tenace o cocciuto, ha creato un solco sempre più profondo.

Spoiler scontato: questa storia finirà nell'unico modo possibile, Santanchè lascerà il governo. È solo questione di quando lo farà. La presidente del Consiglio l'ha scaricata definitivamente, e nel peggior modo possibile. E alla ministra restano poche strade: o si mette l'anima in pace e lo fa più o meno spontaneamente, o osa un'altra sfida a Meloni, costringendola a forzare. Non esiste

un potere di revoca formale di un ministro, previsto per il presidente del Consiglio, che invece - per esempio - nelle prerogative del cancelliere tedesco. Le leve che ha in mano Meloni sono due: passare da un rimpasto, concordato con il Capo dello Stato, oppure far astenere Fratelli d'Italia quando si voterà la mozione di sfiducia individuale delle opposizioni in Parlamento, per farla approvare. È una eventualità, quest'ultima, a cui Santanchè si sarebbe detta «pronta», ieri, parlando con fonti di sua fiducia, nelle prime reazioni a caldo, affogando nell'amarezza lo choc di

sapere di essere finita anche lei nella black list di Meloni. È una linea che la ministra porta avanti da più di un anno, da quando si è in qualche modo cronicizzato il reciproco sospetto con Palazzo Chigi.

Nel gennaio 2025, di fronte al mare di Gedda, in Arabia Saudita, parlando con *La Stampa* e altri quotidiani, Santanchè affermò che avrebbe deciso lei e soltanto lei quando dimettersi. Lo ribadì in risposta a Meloni, che l'aveva invitata a riflettere sull'opportunità di un passo indietro, a tutela del governo. La ministra tirò in ballo Ignazio La Russa, l'amico e garante, l'unico a difenderla. «Non mi abbandonerà mai», disse. Ed è stato vero, ancora fino a ieri. Il presidente del Sena-

to ha tentato di tutto: saputo delle intenzioni di Meloni, ha prima provato a capire quanto fosse determinata la premier. Chiarito che non le avrebbe concesso altro tempo, La Russa ha cercato di dissuadere Santanchè. La conosce bene, sa che non le difetta l'ostinazione ai limiti della temerarietà, per nulla intimorita dall'idea di sfidare un leader forte, come ha dimostrato in passato, quando strapò con Silvio Berlusconi. Ieri ha confermato questa attitudine lasciando filtrare di essere rimasta serenamente al telefono con i suoi collaboratori, anche se non fisicamente al ministero, e che oggi sarà come sempre a lavoro, impegnata a organizzare il Forum internazionale sul Pet Tourism. In agenda è prevista anche la sua partecipazione al convegno di Assomarinas, domani alle 15. Se entro stasera non avrà dato le dimissioni, sarà lì che si farà trovare.

Santanchè e Delmastro sono i capitoli iniziali della battaglia di Meloni contro la magistratura. Sempre difesi, sempre lasciati al loro posto. Nel luglio del 2023, nove mesi dopo aver ricevuto l'incarico a Palazzo Chigi, la presidente del Consiglio fece



Peso: 64%

pubblicare una nota attribuita a fonti anonime in cui accusava una parte delle toghe di svolgere un ruolo di opposizione al governo. Era la nascita di un teorema, poi divenuto il collante della campagna per il Sì alla riforma della giustizia. A quel tempo

Meloni fissò un principio: avrebbe chiesto le dimissioni solo dopo un rinvio a giudizio. Poco dopo l'asticella si è alzata: ministra e sottosegretaria avrebbero lasciato solo dopo una condanna. Lo ricordava Santanchè un anno fa, proprio dal porto di Gedda: «È la premier che ha detto che non basta un rinvio a giudizio».

Per la ministra non è cambiato nulla, anche se il quadro giudiziario per lei si è andato deteriorando. Il processo per falso in bilancio, per le presunte irregolarità nella gestione di Visibi-

lia, è in corso. Le indagini per bancarotta, dopo i fallimenti di Ki Group e Bioera, vanno avanti. Ma a far più paura è l'altra inchiesta, politicamente più rilevante, che riguarda i fondi della cassa integrazione usati durante la pandemia per dipendenti che in realtà continuavano a lavorare. Tutto è fermo per un conflitto di attribuzione alla Consulta sollevato dal Senato. Il giudice per l'udienza preliminare ha rinviato a ottobre: quando i partiti saranno già con la testa alla campagna elettorale per le politiche. Trovarsi di fronte al leader del M5S Giuseppe Conte che le rinfaccia la difesa a oltranza della sua ministra è un rischio che Meloni non vuole più correre.

Dopo la sconfitta del referen-

dum, la premier vuole gli imputati fuori dal governo, e riportare la storia di Fratelli d'Italia alla mitologia originaria, della giovane studentessa che abbraccia la politica di fronte alle immagini dei crateri di mafia a Capaci e a Palermo. Lo scontro con i magistrati è stato lacerante, e replicare la crociata di Silvio Berlusconi contro le toghe politicizzate non ha pagato in termine di consensi. Anzi. Ha polarizzato e ridato vigore all'opposizione, compattando una fetta di elettorato che nessuno aveva visto arrivare. —

L'alternativa per Palazzo Chigi è passare da un rimpasto concordato con il Colle

Le indagini sulle società

1

Falso in bilancio

Le accuse riguardano presunte irregolarità contabili nella gestione della società Visibilia tra il 2014 e gli anni successivi. La procura di Milano contesta a Santanchè il reato di falso in bilancio

2

La truffa all'Inps

Il secondo filone d'indagine è legato alla gestione della cassa integrazione durante la pandemia. Tra il 2020 e il 2021 sarebbero stati richiesti e ottenuti fondi per dipendenti che continuavano a lavorare

3

Ipotesi bancarotta

Le indagini si riferiscono al fallimento di Ki Group srl, di cui Santanchè è stata presidente, e di Bioera, società del settore biofood fallita a fine 2024 in cui ha rivestito la stessa carica fino al 2021

LacARRIERA

Nata nel 1961, Daniela Santanchè è deputata di An dal 2001 al 2008 e poi sottosegretaria del governo Berlusconi Rieletta con Forza Italia nel 2013, nel 2017 passa a FdI. È ministra del Turismo dal 2022



LUCIMISTRULLI/MAGGIECONOMICA



Peso:64%

Pnrr da panacea a salasso: per il prestito Ue l'Italia dovrà pagare 64 miliardi di interessi

Un peso per il debito pubblico fino al 2058, ma il conto potrebbe variare con i nuovi tassi europei

Pnrr, da panacea a salasso: il prestito dell'Europa costerà all'Italia 64 miliardi soltanto di interessi

Le stime sono calcolate sul quadro finanziario attuale, ma il conto potrebbe variare (anche in eccesso) al mutare dei tassi medi con l'erogazione delle ultime tranche. Un peso che continuerà a gravare sul debito pubblico fino al 2058

ROMA - Con la scadenza del Piano nazionale di ripresa e resilienza alle porte, il punto non sarà solo comprendere quante risorse sono state spese e quanti interventi sono stati realizzati, ma anche valutare se, alla fine dei giochi, il risultato giustificherà i costi. Quella proveniente dall'Unione europea, infatti, non è stata esattamente una raffica di fondi "gratis". Dei 194,4 miliardi assegnati all'Italia, solo 71,8 miliardi sono sovvenzioni, ossia risorse che l'Europa elargisce a fondo perduto. I restanti 122,6 miliardi di euro (e cioè il 63% circa del plafond) sono invece prestiti. Somme che, quindi, andranno restituite a Bruxelles e su cui il Paese dovrà pagare gli interessi. E non si tratta affatto di briciole.

Se il tasso medio Ue del 2025 dovesse restare invariato anche nel 2026 (e quindi attestarsi sul 3,17%), il totale complessivo degli interessi Pnrr pagati dall'Italia alla scadenza del 2058 sarebbe di circa 64 miliardi di euro. Ma visto che, come stiamo per mettere in evidenza, i tassi europei sono soggetti a un'elevata variabilità, il risultato finale potrebbe essere diverso, per difetto ma anche per eccesso.

Il Pnrr, ricordiamo, viene erogato a rate in base al progressivo raggiungimento degli obiettivi suddivisi in *milestone* e *target*. Da questo punto di vista, lo strumento finanziario si distingue da altri, come i fondi strutturali (per esempio Fesr e Fse+), che invece sono legati alla certificazione della spesa. Per ciascuna rata del Pnrr, l'Italia sottoscrive con l'Europa una sorta di "mutuo" (i cui dettagli emergono dai decreti di accertamento di volta in volta emanati dal Mef) con cui ci si impegna a restituire i prestiti nell'arco di un trentennio.

Il rimborso del capitale (i 122,6 miliardi) inizia però dopo il decimo anno dall'erogazione di ogni singola tranche. Per esempio, il prefinanziamento Pnrr è stato emesso nel 2021: la restituzione del capitale inizierà dunque nel 2032 e proseguirà fino al 2052. L'ultima rata per l'Italia, invece, sarà

nel 2026: il rimborso di questo capitale inizierà dunque nel 2037 e, di conseguenza, visto il respiro trentennale dell'operazione, l'intero prestito Pnrr andrà restituito all'Europa entro il 2058.

Nel corso dei primi dieci anni in cui non si restituisce il capitale, però, è previsto un preammortamento. Fin dalla loro erogazione, insomma, sulle rate del Pnrr maturano gli interessi, e questi vanno pagati da subito. In sintesi, per ogni singola rata ci sono dieci anni di interessi (preammortamento) più vent'anni di restituzione del capitale (su cui comunque continueranno a maturare altri interessi). Con il Next Generation Eu, infatti, l'Europa trova le risorse sul mercato "al posto" dello Stato membro, per poi distribuirle sotto forma di finanziamento. Insieme alla liquidità, dunque, si trasmette anche il costo sostenuto dall'Ue per acquisire i capitali. Costo che viene rimborsato al tasso d'interesse medio fissato al tempo in cui Bruxelles ha emesso l'obbligazione.

In quest'ultimo aspetto si annida il rischio finanziario. In linea di principio, il NextGenEu ha offerto finanziamenti a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle a cui il Paese sarebbe andato incontro ricorrendo all'indebitamento con titoli propri: secondo i dati del Mef, nel 2022 il tasso medio dei Btp decennali era del 3,04%, nel 2023 addirittura del 4,35%. Invece, al tempo in cui l'Italia ha incassato la "rata zero" (il prefinanziamento) del Pnrr, il tasso d'interessi medio Ue era dello 0,15%.

Tuttavia, la lunga durata dei finanziamenti europei ha esposto il Piano a un'elevata variabilità dei tassi d'interesse. Tant'è che dal vantaggiosissimo tasso iniziale dello 0,15%, nel 2022 (anno della prima e della seconda rata del Pnrr) si era già passati a tassi dell'1,38% e del 2,61%, fino a superare il tetto del 3,50% nel 2023 (anno della terza e della quarta rata).

Gli interessi sui prestiti del Pnrr all'Italia, insomma, non solo si pagano subito, ancor prima del rimborso del capitale, ma stanno anche aumentando progressivamente nel tempo. Il rischio che ne segue, naturalmente, è che se gli investimenti legati a questi fondi europei non creeranno condizioni strutturali di crescita economica, alla fine dei conti il Pnrr avrà portato al Paese più debito pubblico che sviluppo.

L'Italia attualmente non ha ancora ricevuto l'intero prestito di 122,6 miliardi. Avendo incassato finora le prime otto rate del Pnrr (l'ultima lo scorso 30 dicembre) più il prefinanziamento iniziale, il Paese ha totalizzato un parziale di 99,05 miliardi di euro. Il restante importo, sempre che vengano raggiunti gli obiettivi pattuiti con l'Europa, entrerà con le ultime due rate del Piano. Ma quanto ricevuto finora è già sufficiente per pesare in modo considerevole sulle casse dello Stato.

Considerando le scadenze di pagamento scattate fin qui (quattro per il prefinanziamento, tre per la prima e la seconda rata, due per la terza e la quarta, e una per la quinta e la sesta) il nostro Paese ha già sborsato circa 3,43 miliardi di euro di interessi. Ma, come detto, il conto è destinato a lievitare nel tempo.

L'importo parziale ricevuto fi-



Peso: 1-7%, 7-90%

nora (99,05 miliardi) nel 2058 peserà sul debito pubblico italiano, in termini di interessi, per circa 49 miliardi di euro: quasi il 50% del prestito incassato trent'anni prima. Agli interessi, chiaramente, andrà poi aggiunta la quota capitale che l'Italia inizierà a restituire nel 2032: totale 148,05 miliardi di euro da sborsare. Una stima a cui vanno ancora aggiunte le ultime rate non ancora incassate, prestiti di cui al momento non si conoscono i tassi d'interesse. Ma, come si diceva in apertura, ipotizzando che i tassi non varino, gli interessi sui 122,6 miliardi totali toccherebbero quota 64 miliardi.

Le cifre, per di più, si confondono in un nugolo di scarsa trasparenza istituzionale. Proprio come il monitoraggio degli interventi, anche il trac-

ciamento dei costi legati al Pnrr non è supportato da sistemi per un'agevole consultazione. Un'indicazione, però, è nascosta nelle migliaia di pagine dello Stato di previsione del Mef, dov'è presente la voce "spesa per interessi e oneri finanziari sui prestiti di cui al recovery and resiliency facility". Per il triennio 2026-2028, il Mef prevede un costo pari a poco meno di 10 miliardi di euro: 2,8 miliardi nel 2026 e 3,4 miliardi per ciascuno degli altri due anni. Previsioni da cui emerge in modo distinto la strada al rialzo che ormai è stata imboccata.

Testi e tabella di
Gioacchino D'Amico
A cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso

Sul parziale di 99 mld il Paese sborserà certamente interessi per 50 mld

Strada in salita. L'Italia non ha ancora incassato i 122 mld pattuti con Bruxelles, ma le rate ricevute finora sono sufficienti per prevedere rialzi del 50% sul capitale concordato

Aumenti progressivi. Gli accordi trentennali hanno esposto i "mutui" a forte variabilità: i tassi europei sono schizzati dallo 0,15% a oltre il 3% in appena quattro anni

Interessi sui prestiti del Pnrr: stime sul parziale (99,05 miliardi) ricevuto dall'Italia fino a marzo 2026

Rata erogata dall'Ue all'Italia (data erogazione)	Importo prestito	Tasso medio Ue all'emissione	Quota interessi	Data primo pagamento degli interessi	Interessi sborsati fino a marzo 2026	Stima del valore complessivo nel 2058
Prefinanziamento (13 agosto 2021)	15,93 miliardi	0,15%	23,9 milioni	9 settembre 2022	95,6 milioni	658 milioni
Prima rata (13 aprile 2022)	11 miliardi	1,38%	151,8 milioni	19 maggio 2023	455,4 milioni	3,02 miliardi
Seconda rata (8 novembre 2022)	11 miliardi	2,61%	287,1 milioni	13 dicembre 2023	861,3 milioni	5,74 miliardi
Terza rata (9 ottobre 2023)	8,54 miliardi	3,22%	274,99 milioni	13 novembre 2024	549,98 milioni	5,48 miliardi
Quarta rata (28 dicembre 2023)	14,45 miliardi	3,53%	510,09 milioni	3 febbraio 2025	1,02 miliardi	10,2 miliardi
Quinta rata (5 agosto 2024)	7,85 miliardi	3,19%	250,42 milioni	9 settembre 2025	250,42 milioni	5 miliardi
Sesta rata (23 dicembre 2024)	6,88 miliardi	2,99%	205,71 milioni	30 gennaio 2026	205,71 milioni	4,1 miliardi
Settima rata (8 agosto 2025)	13,67 miliardi	3,17%	433,34 milioni	11 settembre 2026	0	8,66 miliardi
Ottava rata (30 dicembre 2025)	9,73 miliardi	3,17% (stima)	308,44 milioni	4 febbraio 2027	0	6,16 miliardi
Totale					3,43 miliardi	49,01 miliardi

Elaborazione del QdS su dati Commissione Ue e Mef



Peso:1-7%,7-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

WashOut si espande e sbarca al Sud Catania è la porta d'ingresso scelta

CATANIA. L'innovazione digitale e la sostenibilità ambientale scelgono Catania come porta d'ingresso per il Sud Italia. WashOut, la tech-company leader nel settore del car care a domicilio e parte della galassia Palella Holdings, annuncia ufficialmente il lancio del servizio nel capoluogo etneo.

Dopo il consolidamento in metropoli come Milano, Roma, Torino e Parigi, WashOut porta anche all'ombra dell'Etna un modello di business che promette di trasformare radicalmente la gestione del tempo e delle risorse idriche per i proprietari di auto e moto.

WashOut non è un semplice auto-lavaggio, ma un ecosistema digitale che permette di prenotare, tramite app, un lavaggio professionale completo direttamente dove il veicolo è parcheggiato (in strada o in garage). La vera rivoluzione risiede nella tec-

nologia "waterless": l'utilizzo di prodotti esclusivi, studiati in partnership con Ma-Fra, ed ecosostenibili, che permettono di pulire l'auto senza generare residui al suolo e, soprattutto, risparmiando fino a 160 litri d'acqua per ogni singolo intervento.

Guido Consoli, General manager di WashOut, commenta così l'approdo in Sicilia: «L'arrivo a Catania non rappresenta solo una tappa della nostra espansione geografica, ma un investimento strategico in una delle regioni più dinamiche del Sud. Siamo orgogliosi di portare qui, per la prima volta nel Sud Italia, un servizio che coniuga l'eccellenza del car care professionale con una visione profondamente green».

«In un momento storico in cui la tutela delle risorse idriche è prioritaria - aggiunge Carmelo Vinci, Head of B2C - , WashOut offre una risposta concreta: efficienza per l'utente e ri-

spetto per l'ambiente. Catania è il punto di partenza per una nuova fase di crescita del network di Palella Holdings nel Mezzogiorno», conclude Consoli.

WashOut nasce con l'obiettivo di semplificare la vita dei cittadini e delle aziende (gestione flotte), integrandosi perfettamente nel nuovo paradigma della smart mobility. Sotto l'egida di Palella Holdings, l'azienda continua a investire in tecnologie proprietarie e nella formazione di professionisti del lavaggio (i "Washer"), garantendo standard qualitativi elevati e una tracciabilità totale del servizio.

Per celebrare il debutto catanese, WashOut offre ai nuovi utenti uno sconto del 15% sul primo lavaggio utilizzando il codice promozionale CIAOCATANIA.



Peso: 19%

IL CASO

**Ponte, l'Anac
affossa l'iter
«Serve nuova
gara pubblica»**

ALFONSO ABAGNALE PAGINA 12

**L'Anac affossa il Ponte sullo Stretto
«Serve una nuova gara pubblica»**

AUDIZIONI IN SENATO. Ma Ciucci (Stretto di Messina) va avanti: «Via ai lavori a fine anno»

ALFONSO ABAGNALE

ROMA. Nuovo capitolo nella storia infinita del Ponte sullo Stretto, con un botta e risposta tra l'Anac e la società Stretto di Messina. Per realizzare il collegamento stabile tra Calabria e Sicilia serve una nuova gara, il decreto del governo non basta e bisogna rispettare le regole europee, avverte l'autorità anticorruzione. Per la Stretto di Messina, società concessionaria per la progettazione, realizzazione e gestione dell'opera, «non sussistono procedure d'infrazione» e i lavori potrebbero partire a fine anno se l'iter approvativo viene completato entro l'estate.

In una serie di audizioni davanti alla commissione Ambiente del Senato sul dl «Commissari straordinari e concessioni», che contiene anche disposizioni sul Ponte, vengono sentiti, tra gli altri, il presidente dell'Anac, Giuseppe Busia, e l'A.d. della Stretto di Messina, Pietro Ciucci.

Il nuovo decreto del governo «non risolve la questione della necessità di una nuova gara per il Ponte, permanendo il rischio mercato che la spesa prevista superi il 50% di quella prevista originariamente», spiega Busia. Inoltre, «l'assenza di una gara comporta che il passaggio da un progetto in cui il privato era chiamato a sostenere gran parte dei co-

sti, il 60%, a una decisione politicamente diversa di garantire un finanziamento integralmente pubblico cambia completamente il quadro e, quindi, richiede una nuova gara». Per cui «la soluzione è una nuova gara pubblica, un nuovo contratto a vantaggio di un progetto che potrebbe essere più avanzato e moderno», ma anche «per evitare contenziosi e con la garanzia di rispettare la normativa europea», sottolinea il presidente Anac.

A stretto giro Ciucci tiene a precisare che l'aumento dei costi è dovuto all'indicizzazione dei prezzi. «Con riguardo alla direttiva "Appalti", l'aggiornamento del corrispettivo del Contraente generale, da 3,9 miliardi del 2006 a 6,7 miliardi del 2011, fino a 10,5 miliardi di oggi, «è il risultato dell'applicazione di clausole di indicizzazione dei prezzi, anche con riferimento al forte aumento dei prezzi registrato negli ultimi anni, che ha riguardato tutte le opere infrastrutturali in corso di realizzazione, e non di varianti di lavori», spiega. E per il Ponte «le uniche varianti per lavori, che in ogni caso rientrerebbero nel limite del 50%, riguardano il tracciato ferroviario, con le tre stazioni», specifica Ciucci.

Circa le procedure burocratiche per fare ripartire il progetto, l'A.d. riferisce che ad oggi è stato richiesto il

parere al Consiglio superiore dei Lavori pubblici e all'Autorità di regolazione dei trasporti. È stato, quindi, avviata la definizione del nuovo Accordo di programma da sottoporre alla Corte dei conti ed è stata anche inviata a Bruxelles la documentazione richiesta dall'Ue, sia per la direttiva "Habitat" che per la direttiva "Appalti".

«Come è stato precisato dai funzionari della Commissione, non sussiste alcuna procedura d'infrazione per il Ponte», fa presente Ciucci. «Considerate le procedure previste dal decreto legge in esame e le attività già svolte e in corso, si ritiene che l'iter approvativo possa essere completato entro la fine dell'estate 2026», afferma l'A.d., e quindi si potrà «avviare la fase realizzativa nell'ultimo trimestre dell'anno», conclude Ciucci. Tra gli altri auditi, anche il comitato "No Ponte", che ha denunciato come vengano «paralizzate risorse per un'opera senza alcuna prospettiva di essere realizzata», nonché l'Oice, Associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e consulenza tecnico-economica, che ha, invece, sottolineato quanto sia «rilevante» il Ponte per il sistema Paese.



Peso: 1-2%, 12-35%



Peso:1-2%,12-35%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mimit: Sifi conferma investimenti in Sicilia

Roma. Ai ministeri delle Imprese e della Salute ieri i vertici di Sifi, azienda farmaceutica di Aci Sant'Antonio acquisita dal gruppo spagnolo Faes Farma, hanno ribadito che non si è registrata alcuna deviazione rispetto agli obiettivi e alle strategie già delineate. Sifi ha inoltre confermato la volontà di proseguire con gli investimenti programmati, rinnovando gli impegni assunti in Sicilia. Sul fronte occupazionale, è stato confermato come il numero degli esuberanti sia stato ridotto dalle iniziali 52 unità a 39 complessive, che hanno aderito su base volontaria, a seguito dell'approvazione dell'ipotesi di accordo da parte dell'assemblea dei lavoratori di Sifi.



Peso: 4%

PALERMO

Referendum, fuoco amico sul governatore Schifani

Riprende quota la fronda interna a Forza Italia: la corrente guidata dal tandem Falcone-Mulè invoca un nuovo segretario regionale del partito. L'irritazione di Fratelli d'Italia

Giacinto Pipitone

Tace Fratelli d'Italia, che si prepara a chiedere il conto agli alleati per il disimpegno nella campagna referendaria in Sicilia. E si apre il fronte interno a Forza Italia, dove l'ala Falcone-Mulè torna a chiedere almeno un nuovo segretario.

Nel *day after* della sconfitta (21 punti di differenza fra il No e il Sì) il silenzio annuncia battaglia intorno a Palazzo d'Orleans. I meloniani non hanno gradito «di essere stati lasciati soli», per usare le parole del commissario Luca Sbardella. Ieri un ordine partito dal quartier generale romano ha imposto il silenzio a tutti i big in attesa di una strategia che sta preparando la Meloni in prima persona, come dimostrano le dimissioni in serie a livello nazionale.

E anche se il leghista Luca Sammartino si è affrettato a rassicurare sul fatto che «il voto non intaccherà il lavoro importante che il governo Schifani sta portando avanti», i big alleati, soprattutto forzisti, che hanno parlato ieri con i vertici di Fratelli d'Italia hanno fatto filtrare l'irritazione dei meloniani anche verso il presidente Schifani.

E subito è tornato d'attualità il dibattito sul gradimento o meno della ricandidatura da parte del partito di maggioranza.

Tanto più che anche dentro Forza Italia si è subito riaperta la crepa fra il fronte

schifaniano e l'area più critica che si muove sulle gambe dell'eurodeputato etneo Marco Falcone e del vicepresidente della Camera Giorgio Mulè.

Per la verità il primo ad accendere la miccia è stato Gianfranco Micciché, ormai ex forzista ma sempre informato sulle news del partito: «I dirigenti forzisti hanno tradito Berlusconi». Micciché si è chiesto se «davvero è accaduto per strafottenza o per calcoli correntizi di qualche stupido». Auspicando che «chi guida FI assuma subito le iniziative necessarie».

Dentro Forza Italia tutte le micce sono state riaccese. Falcone da Bruxelles, dopo una frenetica giornata di contatti con i vertici nazionali, ha chiesto che il partito abbia subito un nuovo segretario: «In Sicilia deve essere affrontato il nodo della gestione del partito. Tajani è informato su tutto e oggi, all'indomani del risultato elettorale, c'è soltanto da prenderne atto e rimbocarsi le maniche per un impegno corale. Anche perché le prossime competizioni elettorali sono dietro l'angolo».

Falcone aveva già chiesto a gennaio il passo indietro del coordinatore Marcello Caruso, braccio destro di Schifani: «Il mondo cambia, e con esso anche la Sicilia. Forza Italia deve avere un progetto politico capace di interpretare questo cambiamento. Ringrazia-

mo Caruso ma ci attendiamo che fra giugno e settembre si celebri il congresso». Infine, per Falcone «in Sicilia abbiamo assistito a un voto politico. E una parte dei nostri elettori ci ha voluto mandare un messaggio. Il punto non è il rimpasto o gli equilibri fra questa o quella corrente. Bisogna solo aiutare Schifani a portare a compimento nel migliore dei modi la legislatura, preparandoci alle prossime sfide. Il risultato referendario ci impone di dare ascolto ai siciliani che chiedono, a Forza Italia e al centrodestra tutto, uno scatto d'orgoglio».

Dall'altro lato il centrosinistra ha ormai varato la formula «campo largo» e si interroga sul candidato da opporre al centrodestra.

Il segretario del Partito democratico, Anthony Barbagallo, punta sulle primarie. Ma questo presuppone una manovra per far prima ritirare l'autocandidatura di Ismaele La Vardera. E il leader dei 5 Stelle, Nuccio Di Paola, continua a chiedere di «scegliere insieme il candidato con maggiori probabilità di vittoria. Solo così potremo consolidare il consenso di quel milione e centomila sici-



Peso: 39%

liani che hanno votato No al referendum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul versante del "campo largo" le primarie riaccendono il confronto sulla scelta del candidato-presidente

Rivali L'eurodeputato Marco Falcone e il governatore Schifani



Peso:39%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sicilia, le contromosse di FdI Palazzo d'Orleans nel mirino

Meloniani silenti e irritati per il Ko di 21 punti: si riapre il dibattito sulla ricandidatura
In Forza Italia l'ala Falcone chiede il cambio del segretario: «Tajani sa cosa è successo»

Giacinto Pipitone

Tace Fratelli d'Italia, che si prepara a chiedere il conto agli alleati per il disimpegno nella campagna referendaria in Sicilia. E si apre il fronte interno a Forza Italia, dove l'ala Falcone-Mulè torna a chiedere almeno un nuovo segretario.

Nel *day after* della sconfitta (21 punti di differenza fra il No e il Sì) il silenzio annuncia battaglia intorno a Palazzo d'Orleans. I meloniani non hanno gradito «di essere stati lasciati soli», per usare le parole del commissario Luca Sbardella. Ieri un ordine partito dal quartier generale romano ha imposto il silenzio a tutti i big in attesa di una strategia che sta preparando la Meloni in prima persona, come dimostrano le dimissioni in serie a livello nazionale.

E anche se il leghista Luca Sammartino si è affrettato a rassicurare sul fatto che «il voto non intaccherà il lavoro importante che il governo Schifani sta portando avanti», i big alleati, soprattutto forzisti, che hanno parlato ieri con i vertici di Fratelli d'Italia hanno fatto filtrare l'irritazione dei meloniani anche verso il presidente Schifani. E subito è tornato d'attualità il dibattito sul gradimento o meno della ricandidatura da parte del partito di maggioranza.

Tanto più che anche dentro Forza Italia si è subito riaperta la crepa fra il fronte schifaniano e l'area più critica che si muove sulle gambe dell'eurodeputato etneo Marco Falcone e del vicepresidente della Camera Giorgio Mulè. Per la verità il primo ad accendere la miccia è stato Gianfranco Miccichè, ormai ex forzista ma sempre informato sulle news del partito: «I dirigenti forzisti hanno tradito Berlusconi». Miccichè si è chiesto se «davvero è accaduto per strafotenza o per calcoli correntizi di qualche stupido». Auspicando che «chi guida FI assuma subito le iniziative necessarie».

Dentro Forza Italia tutte le micce sono state riaccese. Falcone da Bruxelles, dopo una frenetica giornata di contatti con i vertici nazionali, ha chiesto che il partito abbia subito un nuovo segretario: «In Sicilia deve essere affrontato il nodo della gestione del partito. Tajani è informato su tutto e oggi, all'indomani del risultato elettorale, c'è soltanto da prenderne atto e rimboccarsi le maniche per un impegno corale. Anche perché le prossime competizioni elettorali sono dietro l'angolo». Falcone aveva già chiesto a gennaio il passo indietro del coordinatore Marcello Caruso, braccio destro di Schifani: «Il mondo cambia, e con esso anche la Sicilia. Forza Italia deve avere un progetto politico capace di interpretare questo cambiamento. Ringrazia-

mo Caruso ma ci attendiamo che fra giugno e settembre si celebri il congresso». Infine, per Falcone «in Sicilia abbiamo assistito a un voto politico. E una parte dei nostri elettori ci ha voluto mandare un messaggio. Il punto non è il rimpasto o gli equilibri fra questa o quella corrente. Bisogna solo aiutare Schifani a portare a compimento nel migliore dei modi la legislatura, preparandoci alle prossime sfide. Il risultato referendario ci impone di dare ascolto ai siciliani che chiedono, a Forza Italia e al centrodestra tutto, uno scatto d'orgoglio».

Dall'altro lato il centrosinistra ha ormai varato la formula «campolargo» e si interroga sul candidato da opporre al centrodestra. Il segretario del Pd, Anthony Barbagallo, punta sulle primarie. Ma questo presuppone una manovra per far prima ritirare l'autocandidatura di Ismaele La Vardera. E il leader dei 5 Stelle, Nuccio Di Paola, continua a chiedere di «scegliere insieme il candidato con maggiori probabilità di vittoria. Solo così potremo consolidare il consenso di quel milione e centomila siciliani che hanno votato No al referendum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'eurodeputato:
«Nell'Isola
un voto politico
Ora aiutiamo
Schifani a finire
la legislatura
Poi prepariamo
le prossime
elezioni»**



Peso: 33%



L'eurodeputato etneo
Marco Falcone, ha riaperto
il fronte interno a Forza Italia



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Referendum, il caso Sicilia Schifani e Lagalla sotto assedio

L'analisi dei flussi di voto: a Catania record di elettori del centrodestra che hanno scelto il No. FdI e Lega chiedono un chiarimento. Il governatore: "Il risultato non incide sulla mia giunta"

di **GIAOCCHINO AMATO** e **TULLIO FILIPPONE**

Dopo il flop del Sì alla riforma della giustizia, Schifani e Lagalla finiscono sotto assedio da parte degli alleati che chiedono un "mea culpa" e un chiarimento nella coalizione. Il governatore: "Nessun effetto sul-

la giunta". E il sindaco si smarca: "Quesito non chiaro". Dall'analisi dei flussi emerge che molti elettori di centrodestra nelle grandi città hanno votato No.

→ alle pagine 2 e 4

Effetto referendum Schifani e Lagalla sotto il fuoco amico

Gli alleati di FdI e Lega chiedono un confronto nella coalizione. Il presidente: "Non incide sulla giunta". Il sindaco si smarca

di **GIAOCCHINO AMATO**
e **MIRIAM DI PERI**

Gli attacchi sono a viso aperto e sottotraccia, dalle opposizioni, ma soprattutto dagli alleati. Nel day after del risultato referendario, Renato Schifani e Roberto Lagalla sono accerchiati. Provano a smarcarsi, parlano di «risultato sganciato da chiavi politiche» e di «risposta a un quesito non chiaro». Ma la misura è colma. E adesso si teme l'effetto valanga da Roma. Andrea Delmastro e Giusi Bartolozzi hanno gettato la spugna. Daniela Santanché, che ha provato a resistere, è stata invitata alla porta dalla premier senza particolare riguardo alla cortesia.

E ora anche al di qua dello Stretto serpeggiano nuove domande: il *repulisti* che parte da FdI coinvolgerà anche le altre forze politiche? E si fermerà a Roma o arriverà anche in Sicilia? Il segnale mandato dagli elettori sarà recepito al pun-

to da chiedere il passo indietro di Gaetano Galvagno o Elvira Amata, coinvolti dalle ultime inchieste? E saranno invitati al passo indietro anche gli alleati finiti sotto la lente d'ingrandimento della magistratura? Non c'è partito della maggioranza, nell'Isola, che possa dirsi immune dagli scandali giudiziari.

La valanga dietro l'angolo adesso spaventa gli alleati di Schifani. Che, dal canto suo, fa filtrare le sue parole: «Non è un passaggio che incide sugli assetti di governo né può essere interpretato come un voto di schieramento. Gli elettori si sono pronunciati su una proposta di revisione costituzionale, non sui soggetti che l'hanno sostenuta». Stessi accenti da Lagalla: «Non è opportuno sovrapporre il dato o l'appartenenza politica all'esito di un referendum».

Ma attorno a loro il clima è tutt'altro che sereno. Dopo gli strali della deputata di FdI Carolina Varchi, ad attaccare Lagalla è Saverio Romano, secondo cui la meloniana sarebbe stata «prudente» nel giudizio sull'amministrazione di

palazzo delle Aquile. Per il leader siciliano di Noi Moderati, se il centrodestra pensasse a un bis per Lagalla, «bisognerebbe trovare uno psicologo». Non è l'unico esponente della coalizione a manifestare il malessere. È così anche per il commissario della Lega in Sicilia, Nino Germanà: «La colpa della sconfitta è di tutti, non si tratta di dare la caccia ai colpevoli ma serve un *mea culpa*, perché mi preoccupa se non si fa tesoro di una sconfitta». Poi la stoccata agli alleati: «Bisogna parlare di più all'interno della coalizione, non parlo di Schifani ma dei partiti di maggioranza che



Peso: 43-1%, 44-43%, 45-25%

devono evitare fughe in avanti. Noi ci siamo sacrificati molte volte anche nelle candidature alle prossime amministrative. Siamo donatori sani, ma adesso non abbiamo più sangue da donare». E non manca la spallata dall'ex Fdi, oggi iscritto al Misto alla Camera, Manlio Messina, che parla di dimissioni per Schifani considerandole «non un gesto estremo, ma di responsabilità». La difesa d'ufficio è affidata al fedelissimo vicepresidente e assessore all'Agricoltura leghista, Luca Sammartino. Ma arriva anche dal segretario regionale del Mpa, Fabio Mancuso. Lo stesso movimento, cioè, che attende ancora il secondo assessore in giunta a quasi due anni dalle Europee in cui il patto con Schifani fu sottoscritto.

Nel campo progressista, invece, si studia come portare il popolo

del No a un voto politico per il centrosinistra. «Ieri è iniziata la campagna elettorale per le Regionali – incalza il segretario del Pd Sicilia, Anthony Barbagallo – la piazza che festeggiava la vittoria ci deve spingere a discutere subito su programmi e uomini in discontinuità con Schifani». E apre alle primarie rilanciate a livello nazionale da Giuseppe Conte: «Un passo avanti verso primarie di coalizione anche in Sicilia». Da Avs, Fabio Giambrone, le chiede subito anche per il Comune di Palermo: «C'è stato un risultato straordinario, serve una mobilitazione immediata per rispondere a chi ha voglia di cambiamento».

I più tiepidi, paradossalmente, sembrano i Cinque Stelle siciliani. Per il coordinatore, Nuccio Di Paola, il campo largo ha «responsabilità enormi nei confronti dei sicilia-

ni che hanno votato No, che votano sempre contro il centrodestra ma in modo frammentato. Dobbiamo unirli al di là dei nomi e dei metodi per sceglierli». La lunga marcia verso Palazzo d'Orleans è già partita.

Il repulisti di Meloni partito da Roma agita anche i partiti del centrodestra in Sicilia travolti dalle inchieste giudiziarie

I PROTAGONISTI



1 Renato Schifani e Roberto Lagalla



Peso:43-1%,44-43%,45-25%

«Schifani si dimetta», ma gli alleati difendono il governatore

Sulla sconfitta referendaria, attacco dell'ex Fdi Manlio Messina. A fare scudo Lega e Mpa

«Schifani dovrebbe dimettersi». Il siluro non arriva dal campo largo e nemico, ma da quello che era un ex alleato, anche se, tra Manlio Messina e il governatore, i rapporti sono sempre stati piuttosto tesi. Il già vicecapogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, gruppo dal quale è andato via in polemica, di fronte al risultato del No non ha usato giri di parole: «Il dato siciliano è particolarmente significativo - ha detto - A Palermo, dove il No ha raggiunto il 70%, proprio nella città del presidente della Regione, questo risultato assume un valore politico ancora più profondo. È un segnale che mette seriamente in discussione la tenuta dell'attuale governo regionale. Di fronte a un messaggio così chiaro da parte dei cittadini - ha aggiunto - è necessario un atto di responsabilità. Le dimissioni non rappresentano un gesto estremo, ma

una scelta necessaria per restituire credibilità alle istituzioni e consentire al centrodestra e alla Sicilia di aprire una nuova fase politica».

Ma nel giro di pochi minuti, gli alleati sono scesi in campo a difesa di

Palazzo d'Orleans, da dove, nel frattempo, era stata diffusa una nota che invitava a evitare «forzature politiche» sul voto, frutto, semmai, di una «campagna in cui le ragioni del No hanno spesso fatto leva su argomentazioni semplificate, ma efficaci sul piano emotivo».

Ma, come detto, gli alleati si sono apertamente schierati a difesa di Schifani. Per il vicepresidente della Regione, Luca Sammartino, «il voto referendario - ha detto - sicuramente non intaccherà il lavoro importante che il governo Schifani sta portando avanti in questi anni. I dati strutturali della Regione, rispetto

al 2022, sono sotto gli occhi di tutti: abbiamo un piano di investimenti che, grazie al governo nazionale, ha aperto centinaia di cantieri, in più abbiamo superato e governato le emergenze più difficili, dal cambiamento climatico alla siccità». E dalla parte del governatore sono scesi in campo anche gli uomini di Raffaele Lombardo: «Chiedere le dimissioni del presidente Schifani - ha detto il big dell'Mpa, Fabio Mancuso - mi sembra ingeneroso. Confondere il voto referendario con il voto politico significa non avere rispetto dell'elettorato, in questo caso di centrodestra».

A.S.



Peso: 18%

«Bilanci, netti miglioramenti» Via libera al rendiconto 2021

CORTE DEI CONTI. Sì alla parifica parziale. Si avvicina il tesoretto da 2 miliardi

ACCURSIO SABELLA

PALERMO. L'orologio si era rotto. Ma ora le lancette hanno ripreso a muoversi, alla ricerca del tempo perduto tra cause, ricorsi e tensioni. Ieri la Sezione di controllo della Corte dei conti, guidata da Maria Rachele Aronica, ha parificato parzialmente il rendiconto 2021, accogliendo di fatto la richiesta del procuratore generale presso la sezione giurisdizionale regionale d'appello, Romeo Palma e compiendo un passo in avanti verso la liberazione di un tesoretto da circa 2,3 miliardi per la Regione siciliana.

Certo, l'orologio che si è mosso, perde ancora qualche colpo. La parifica è parziale, appunto. Ed è lungo l'elenco di partite di bilancio considerate irregolari. Ma nelle parole della presidente di Sezione, c'è il senso dei progressi compiuti: «Non si può tralasciare - ha detto il magistrato contabile - che risulta una situazione grandemente migliorativa», delle componenti di bilancio della Regione, «segno di grande impegno dell'amministra-

zione regionale nel cammino virtuoso che ha intrapreso anche tenendo conto delle indicazioni di questa Corte». Parole raccolte direttamente dal presidente della Regione Renato Schifani, presente all'udienza pubblica: «Prosegue - il commento del governatore - il risanamento dei conti e il percorso di superamento del contenzioso con la Corte dei conti sui risultati delle annualità precedenti. Ci avviciniamo a decisioni che consentiranno di certificare il netto miglioramento dei conti pubblici regionali. La Regione è finanziariamente sempre più solida ed è pronta a destinare risorse allo sviluppo».

Il prossimo appuntamento è fissato a maggio, quando, quasi certamente, verranno esaminati in modo congiunto i rendiconti del 2022 e del 2023. Un'accelerazione verso la normalità, che si raggiungerà col via libera del rendiconto del 2024 e, con quella, alla liberazione dell'avanzo di amministrazione da oltre due miliardi.

«La decisione di parifica parziale ci lascia ampiamente soddisfatti - commenta l'asses-

sore all'Economia Alessandro Dagnino - Non appena saranno depositate le motivazioni, procederemo alla predisposizione e all'approvazione in giunta del disegno di legge di rendiconto. Le correzioni richieste dai magistrati contabili saranno recepite e non incidiranno sulle risorse disponibili, alla luce dei positivi risultati conseguiti nei rendiconti successivi. La missione adesso è destinare alla collettività le risorse che si libereranno già in parte, per circa 250 milioni, con la parifica del rendiconto 2022 e in misura piena, per ulteriori 2 miliardi, con la parifica del rendiconto 2024 che ha registrato lo storico passaggio dal deficit al surplus».



Il presidente Schifani e l'assessore Dagnino all'udienza



Peso: 27%

LE REAZIONI

Dopo la batosta, accuse incrociate «Il centrodestra qui non è compatto»

«Prendo atto della volontà popolare e accetto il risultato con senso di responsabilità, pur restando convintamente tra i promotori del Sì. E mi congratulo con la sinistra, che è riuscita in ciò in cui la destra non è stata capace: rimanere unita sui contenuti e spiegare con chiarezza le ragioni del No, mettendo da parte personalismi e divisioni». Lo dice il vicepresidente vicario del Consiglio comunale Riccardo Pellegrino. «Questa sconfitta - prosegue Pellegrino - dimostra che quando non c'è da garantire poltrone, favori o consenso facile, diventa difficile fare politica vera».

Pellegrino evidenzia anche criticità interne alla maggioranza: «Non nascondo la mia delusione nei confronti del sindaco Enrico Trantino, professionista stimato, che però non è riuscito a coinvolgere e compattare i gruppi consi-

liari della sua maggioranza per spiegare nei quartieri e nelle periferie le ragioni del Sì. La campagna referendaria della destra è stata confusa e poco chiara, e questo ha inciso sul risultato».

«Il messaggio che arriva da Catania, con il 63,47% dei cittadini che ha votato No al referendum, va ascoltato con rispetto», afferma invece la deputata del Pd all'Ars Ersilia Saverino. «I cittadini chiedono riforme che migliorino davvero il funzionamento della giustizia, riducano i tempi dei processi, garantiscano diritti certi e rafforzino la fiducia nelle istituzioni».

Commenta il referendum in chiave locale anche Jose Marano (M5s) originaria di Misterbianco. «I risultati di Misterbianco - afferma - non lasciano spazio a dubbi: la nostra città ha scelto con forza

di difendere i principi costituzionali. Si tratta di un segnale inequivocabile non solo ai governi nazionale e regionale ma anche all'amministrazione comunale, espressione del centrodestra di questo Paese e di un partito in particolare, che è Forza Italia e che ha promosso questa inutile riforma».

Anche il coordinatore di Italia Viva Catania, Carmelo Finocchiaro, guarda al territorio: «Catania, la nostra provincia e l'intero Paese hanno dimostrato come anche la presunzione e l'arroganza di chi governa sia stata determinante nel convincere gli italiani a non concentrare il potere in poche mani».

LE COLPE

Anche Trantino non ha saputo coinvolgere



Riccardo Pellegrino



Peso: 18%